

Il nuovo santuario del patto

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - II TRIMESTRE - 2021



Settimana: 5 giugno - 11 giugno

Questa settimana il tema che ci viene proposto dal lezionario della Scuola del Sabato è di una semplicità estrema e di una complessità estrema.

Non è un gioco di parole, un calembour inventato per attrarre la vostra attenzione. Due questioni si intrecciano:

- la natura della mediazione sacerdotale inaugurata da Cristo, che fonda il nuovo patto;
- il significato salvifico della morte di Gesù.

Sul primo punto possiamo fare le seguenti considerazioni introduttive.

L'autore del lezionario si esercita secondo linee interpretative tradizionali che possiamo riassumere riportando di seguito un brano tratto dalla lezione di mercoledì:

«Come nel vecchio patto era previsto un santuario terrestre, un sacerdote e un ministero, così anche nel nuovo c'è un santuario nel cielo, un sacerdote e un ministero del nuovo patto. I simboli del vecchio patto diventano realtà nel nuovo. Al posto di un animale inconsapevole come nostro sostituto abbiamo Gesù senza peccato; al posto del sangue di animali abbiamo quello di Gesù; al posto del santuario fatto dagli uomini abbiamo il "vero tabernacolo, che il Signore, e non un uomo, ha eretto" (Eb 8:2). E invece di un intermediario umano e peccatore abbiamo Gesù come nostro Sommo Sacerdote a intercedere per noi».

Lo schema interpretativo adottato

sarebbe dunque quello della perfetta corrispondenza tra modello sacrificale nell'antico patto e modello sacrificale nel nuovo patto. Ciò che connoterebbe il nuovo patto risiede esclusivamente nel prestigio e nell'assoluta singolarità della vittima e del sacerdote, ovvero Gesù: la sua opera, la sua morte di croce rappresenterebbero il calco perfetto, ma evoluto, del vecchio sistema dei sacrifici rituali.

Non solo. Ma seguendo fedelmente questa linea interpretativa, si giunge, in sostanza, ad ammettere che siamo ancora dentro un sistema in cui la mediazione di tipo sacrificale rimane, sia pure in una forma decisamente nuova e meta-storica, ovvero celeste.

Questa ermeneutica (cioè questo criterio interpretativo) della perfetta corrispondenza e della trasposizione compiuta dell'antico patto nel nuovo non può essere ignorata perché certamente gode di alcune evidenze formali nella Lettera agli Ebrei; un esame più attento, tuttavia, deve interrogarne fino in fondo i presupposti.

ERMENEUTICA DELLA DISCONTINUITÀ E DELLA ECCELENZA SIMBOLICA

Si possono infatti, a giudizio di chi scrive, annoverare una serie di elementi che, attentamente considerati, mettono quantomeno in tensione questa semplice corrispondenza dell'anti-

co sistema con il nuovo.

Per essere più chiari: non vi è dubbio che il Nuovo Testamento abbia interpretato la figura e l'opera di Cristo alla luce delle prefigurazioni e delle attese profetiche contenute nell'Antico Testamento.

Non vi è dubbio altresì, che la Lettera agli Ebrei lavori molto sulle analogie strutturali tra l'antico patto e il nuovo (8:5), per cui, a titolo esemplificativo: al sacerdote terreno secondo l'ordine di Aaronne corrisponde la forma evoluta del sommo sacerdote dell'ordine di Melchisedec, cioè Gesù; all'antico tempio, con tutti gli *interna corporis* (luogo santo e luogo santissimo, tavola e pani di presentazione, incensiere d'oro, arca del patto, ecc. - Eb 9:2-6) corrisponde il vero tabernacolo eretto dal Signore in cielo (8:2), e così via.

Dobbiamo però chiederci se la logica dell'equivalenza strutturale ampiamente utilizzata dall'autore della Lettera agli Ebrei vada nella direzione di una semplice evoluzione di quel sistema, un po' come se al ritratto di una persona venisse finalmente affiancata la persona reale in carne e ossa, oppure vada nella direzione del definitivo superamento di quel sistema.

La Riforma protestante, ad esempio, ha sempre sostenuto che la Lettera agli Ebrei sancisca il definitivo superamento di ogni logica sacrificale.

Riguardo a questa seconda ipotesi di lavoro, la quantità e qualità di elementi reperibili nella medesima lettera è tale da rendere necessaria una profonda riflessione.

Vediamone alcuni.

La superiorità del ministero sacerdotale di Gesù, ad esempio, rispetto ai sacerdoti leviti non è soltanto qualitativa

ma ontologico-simbolica.

Gesù, cioè, - si legga Ebrei 8:3-13 - non è un sommo sacerdote, diciamo così, di classe A; egli è piuttosto un sommo sacerdote che nell'incarnare il ruolo di sacerdote lo porta a esaurimento. Esaurisce dall'interno quella funzione perché non ha più vittime da offrire, in quanto è egli stesso anche la vittima; il sangue con cui espia i peccati è il suo.

Già questa "semplice" constatazione della convergenza in Gesù delle due funzioni di vittima e di sacerdote, rendono obsoleta la logica sacrificale nel cuore della proposta cristiana, e configura una discontinuità radicale con quanto accadeva nell'antico patto. Inoltre, Gesù sintetizza in sé il sacerdozio e la contemporanea partecipazione al governo divino della storia, infatti siede alla destra del trono della maestà dei cieli (10:12) ed è anche lo stesso "Signore" che (in una logica trinitaria) ha eretto il tempio celeste, dunque la sua mediazione è ormai assorbita dentro una logica trinitaria.

Si aggiunga che nel nuovo patto la legge sarà iscritta nei cuori degli esseri umani, così che la promessa divina di non ricordare più i peccati e le iniquità umane rende non più necessaria l'offerta di sacrifici per i peccati come si afferma in **Ebrei 10:18** «Ora, dove c'è perdono di queste cose, non c'è più bisogno di offerta per il peccato» (cfr. 10:26).

Questi elementi giustificano la "notevole" quantità di volte in cui nella Lettera agli Ebrei è impiegato il sintagma «una volta per tutte» o «una volta sola» (*ephapax* o *apax*) (9:12; 9:26; 10:10).

Si consideri che il vocabolo greco in questione ricorre cinque volte in tutto il Nuovo Testamento, tre delle quali

nella Lettera agli Ebrei.

Nell'opera e nel ministero di Cristo vi è dunque una superiorità che si traduce in eccedenza simbolica e ontologica rispetto a qualunque altra categoria sacerdotale precedentemente operante.

Cristo ricapitola in sé il sistema sacrificale e lo porta al termine, compiendone una volta per tutte lo scopo.

DI CHE NATURA È LA MEDIAZIONE CELESTE DI GESÙ?

La domanda è inevitabile. Quale significato riveste la qualifica di Sommo Sacerdote (9:11-12; 10:21) e di mediatore nel tempio celeste, se in cielo non c'è più alcun sistema sacrificale (9:25)?

La Lettera agli Ebrei non sembra sciogliere questo interrogativo.

Si può, crediamo, ragionevolmente affermare che Cristo è colui che invita gli esseri umani ad accostarsi a Dio senza paura, con grande riconoscenza, accedendo del continuo a quel luogo santissimo, simbolo dello stare in presenza di Dio, per troppo tempo precluso alla generalità dei membri della famiglia umana (10:19).

Si tratta dunque di un sacerdozio dell'annuncio e dell'invito, non più di un sacerdozio di espiazione del peccato. Perché in Dio, nella persona del Figlio, il peccato è già stato espiato in eterno (10:10). Si tratta anche di un sacerdozio di giudizio, per così dire, su coloro che anche alla luce delle nuove promesse si dichiarano nemici del Cristo (10:13,26).

IL SIGNIFICATO SALVIFICO DELLA MORTE DI GESÙ

Questo secondo punto oggetto dell'ap-

profondimento settimanale ci pone davanti alla questione dell'interpretazione della morte di Cristo.

La nostra chiesa interpreta la morte di Cristo come sostitutiva (espiazione vicaria) della morte del peccatore.

L'interpretazione della morte di Cristo come espiazione vicaria è largamente presente nel Nuovo Testamento. Testi come Romani 3:25; 5:9 e 1 Pietro 1:19, ne offrono una chiara conferma.

Il concetto che Cristo sia morto *per noi*, è unanimemente attestato da tutto il Nuovo Testamento. L'interpretazione secondo la quale la sua morte ignominiosa sul legno di croce sia servita per sostituirsi al peccatore destinatario dell'ira divina, è una declinazione possibile, come dicevamo, ma non è l'unica presente nel Nuovo Testamento.

Pur non potendo svolgere qui in alcun modo una rassegna ragionata delle affermazioni neotestamentarie sul significato e la funzione della morte di Cristo, ci limiteremo qui a elencarne i principali tentativi presenti.

- La morte di Gesù come sacrificio espiatorio vicario per gli esseri umani peccatori. Abbiamo già indicato precedentemente alcuni testi biblici che illustrano questa interpretazione di tipo culturale.
- La morte come sacrificio espiatorio vicario si aggancia naturalmente ai riti sacrificali dell'Antico Testamento, in cui sovente, ma non sempre, l'agnello o la vittima senza difetto veniva immolata dopo l'imposizione delle mani del sacerdote su di essa (Es 29:10) che simbolizzava la trasposizione di soggetti e quindi garantiva il trasferimento su di essa dei peccati.

Ma, ripetiamolo, questa interpretazione dei riti sacrificali dell'Antico Testamento è tutt'altro che omogenea. Anche perché vi sono una varietà di sacrifici e di riti che

non si prestano a essere ricondotti alla medesima interpretazione.¹

- Il morire di Gesù come prezzo di riscatto per molti. Gli autori del Nuovo Testamento attingono qui dal registro del linguaggio giudiziario o del linguaggio del diritto di guerra. In genere infatti si riscattavano gli schiavi, affrancandoli e pagando il dovuto al loro legittimo possessore. Oppure era largamente praticata la cosiddetta *redemptio ad hostibus* (il riscatto dei nemici) come ad esempio il caso frequente del riscatto dei prigionieri di guerra. In ogni caso vien da chiedersi a chi questo riscatto, consistente nel prezzo della morte del messia, sia stato pagato? Al diavolo?

I testi che maggiormente recano l'impronta di questa spiegazione, diversa dalla precedente, sono: Marco 10:45; Galati 4:5; 1 Corinzi 7:23; Apocalisse 5:9.

- La morte di Gesù come destino riservato ai profeti. Qui la motivazione è tratta dal registro della teologia politica, e ricalca le innumerevoli esperienze di persecuzioni e uccisioni di profeti nell'Antico Testamento, in quanto latori della Parola di Dio. I brani più indicativi di questa comprensione della morte di Gesù sono: 1 Tessalonicesi 2:14-15; Marco 12:1-12 e par.; Atti 7:52. In qualche modo anche Luca 13:34.

Non andiamo oltre in questa breve rassegna, pur potendo. Ci basti soltanto dire che il Nuovo Testamento non conosce un'unica spiegazione della morte di Gesù. Tutte le spiegazioni illustrate e quelle tralasciate, tendono comunque a suffragare l'asserzione secondo la quale Cristo è morto *per noi*, per la nostra salvezza, non certo per una pura sventura.

Conclusione

Occorre riconoscere che l'idea che Cristo sia dovuto morire al posto nostro, quasi per soddisfare un'astratta e im-

placabile esigenza di giustizia di Dio, suscita comprensibilmente in molti cristiani odierni un certo sconcerto (in verità ne restò scandalizzato già il vecchio Pietro Abelardo nel secolo XII).

Rimane vero che a noi manca l'orizzonte culturale idoneo, tipico dell'antichità, per poter comprendere questa ragione del morire di Cristo in obbedienza al nesso *azione – esistenza* che, appunto nell'antichità, veniva compresa come esigenza di riparare l'ordine cosmico turbato dalle azioni umane.

Si aggiunga però anche un'ulteriore annotazione. La morte di Gesù, anche nella logica del sacrificio di espiatione vicaria, non fu una vicenda estranea al Padre. Nella comprensione trinitaria del morire di Gesù, se debitamente assunta, c'è una partecipazione dell'intera personalità trinitaria di Dio. Dio Padre, dunque, non può certo essere accusato di essere stato un giudice tiranno e insensibile che ha preteso un altissimo tributo di sangue. Nel grido angosciato di Gesù sulla croce, per quanto il Padre sembri altro da lui, c'è l'intera umanità del Dio incarnato.

La morte vicaria di Cristo dunque, per quanto ostica, è la spiegazione più pregnante, più struggente e scandalosa dell'agire compassionevole di Dio che, anziché disfarsi di un'umanità ribelle, si fa carico, in Gesù, di accompagnarla e redimerla fino al legno di croce. Non per redimerla da sé stesso (cioè da Dio), ma per redimerla da *sé stessa*, dalla sua solitudine, dalla sua tetra ostinazione al peccato.

¹ Per un'analisi di questo aspetto si veda G. Barth, Il significato della morte di Gesù. L'interpretazione del Nuovo Testamento, Claudiana, Torino, 1995, p. 83. Il testo è utilissimo anche per una completa disamina delle questioni di cui stiamo trattando. Si veda anche, in maniera più riassuntiva, G. Theissen, La religione dei primi cristiani, Claudiana, Torino, 2004, pp. 190-198.